

*Gianluca Cinelli\**  
Università di Roma “La Sapienza”

DALLA “PROVVIDA SVENTURA” DI ERMENGARDA  
ALLO “SCIAGURATO” GUGLIELMO PIAZZA.  
SVENTURA E REDENZIONE  
IN ALESSANDRO MANZONI

Abstract: Le parole sventura e redenzione si collocano al centro della poetica manzoniana, di cui la riflessione sul male è il baricentro, e sono importanti per capire la relazione fra la letteratura e la morale religiosa. In questo articolo l’Autore ricostruisce lo sviluppo interno di questa famiglia semantica, descrivendo e analizzando le occorrenze e i significati dei lemmi sopra menzionati, studiandoli in differenti fasi dell’opera manzoniana, dalle tragedie fino a *Storia della colonna infame*. La tesi dell’articolo afferma che Manzoni usi le parole sventura, sciagura e redenzione come marcatori per i due concetti di pietà e superbia. Questi costituiscono il nucleo centrale della concezione religiosa della morale in Manzoni, poiché la pietà è quella virtù attraverso la quale gli esseri umani possono trovare speranza e senso anche se colpiti dalla durezza della sventura. Al contrario, la superbia è il vizio con cui gli uomini pretendono d’agire come Dio, come padroni del proprio destino e come legislatori assoluti in terra. Secondo Manzoni, la superbia conduce alla disperazione gli uomini che soffrono per le proprie sventure, mentre la pietà fornisce loro speranza e la forza di affrontare la sofferenza. Questi lemmi sono quindi utili per comprendere in modo ravvicinato la natura etica della scrittura manzoniana.

Parole chiave: *Alessandro Manzoni, sventura, redenzione, letteratura e male, letteratura e etica, letteratura e religione*

Al baricentro della poetica manzoniana, com’è noto, si colloca la riflessione sul male, che secondo il poeta è in buona parte un prodotto della ragione umana, nella misura in cui esso deriva da un errore logico in cui la ragione riposa per pigrizia o per malafede, pur di non condurre un esame radicale delle proprie premesse e delle proprie proposizioni. La ragione perversa e distolta dalla contemplazione della sua destinazione sarebbe

---

\* [giancin77@yahoo.it](mailto:giancin77@yahoo.it)

quindi l'innescò del male. Tuttavia, l'idea stessa di una destinazione, derivata dal cattolicesimo, implica anche che questo pervertimento della ragione avvenga rispetto a un piano, secondo cui tutto nella storia avviene. Vero è dunque che la lotta contro l'errore, che introduce il male nel mondo, si svolge anzitutto su un piano logico-razionale, coerentemente con la formazione illuministica di Manzoni, e che deve essere condotta come critica delle opinioni e dei discorsi (Manzoni 1963b: 563–586). Vero è altresì che per Manzoni i principi a cui tale lotta deve ispirarsi non sono arbitrari né dettati dalla ragione in forma di una filosofia morale, bensì provengono dalla religione e dai suoi insegnamenti. Un esame ravvicinato di come tale intreccio si svolge attraverso i discorsi e le opere di Manzoni conduce a riflettere sui lemmi di sventura e redenzione, nei quali la riflessione morale e quella teologica si uniscono. Un ragionamento su questi lemmi richiede anche di disegnare una mappa dei loro rispettivi percorsi attraverso l'opera manzoniana, al fine di ricostruire la famiglia entro cui essi sono imparentati fra sé e con altre parole.

Nelle opere poetiche giovanili la parola sventura compare nei quattro versi iniziali della *Passione*: “o tementi dell'ira ventura, / cheti e gravi oggi al tempio moviamo, / come gente che pensi a sventura, / che improvviso s'intese annunziar” (Manzoni 1976: 49). Di lì a poco Manzoni intraprende la prima tragedia e, parallelamente, i cosiddetti *Materiali estetici*, dove sventura inizia ad assumere una fisionomia concettuale precisa, come un elemento forte dell'intreccio drammatico, un evento che suscita passioni nei personaggi e nello spettatore: “benissimo quando si tratti di non cavare gli effetti che dal contrasto dei doveri e dei sentimenti colle passioni, o dalla terribile sventura di commettere per ignoranza l'azione da cui si sarebbe più lontani quella cioè di cagionare la morte di chi si ama” (Manzoni 1973: 1643). Nel *Conte di Carmagnola* i primi due atti sono dominati dalla presenza della fortuna, che in continuità con la tradizione classica è casuale, colpisce ma rimane subordinata a un disegno superiore: “dolce disegno! – esclama Marco – non soffra il ciel che la fortuna il rompa” (Manzoni 2002c: 53). Carmagnola è esposto, in quanto capitano di ventura, al caso: “in ogni / fatto di guerra entra fortuna, e sempre / vuol la sua parte” (56), essa decide sul campo la lotta e i destini dei combattenti. Perciò la fortuna come ventura può risolversi in successo oppure in disgrazia, sciagura, ovvero in sventura. Queste parole non sono semplicemente sinonimi intercambiabili, ma ognuna di esse occupa una casella nella mappa lessicale manzoniana, dove la sventura ricopre un ruolo fondamentale. Nel *Conte di Carmagnola* essa risuona per la prima volta nel Coro come grido del poeta che si disperà sulla follia della guerra fratricida: “Ahi sventura! sventura! sventura!” (69). Da questo momento, spartiacque della tragedia, le cose cambiano: i prigionieri raccolti da Carmagnola sono detti “sventurati” colpiti da una fortuna “crucele” e

“empia”, e uno di questi si domanda, temendo per la propria vita, se non sia stata una “sventura” cadere in mano al glorioso e temuto nemico (79). Il gesto di Carmagnola di restituire la libertà ai prigionieri, benché fosse un’usanza del tempo, si colora di una nobiltà d’animo che rivela i “giocondi principi” concessi all’eroe dalla fortuna. Magnanimo nella vittoria, tuttavia cade vittima proprio di questa sua virtù agli occhi del Senato veneziano, che lo sospetta di tradimento e con la complicità di Marco, traditore per viltà, lo condanna a morte. Proprio nelle parole di questo personaggio si rivela finalmente il nesso tra la sventura e la visione cattolica dell’autore: “o Dio, che tutto scerni, / rivelami il mio cor; ch’io veda almeno / in quale abisso son caduto, s’io / fui più stolto, o codardo, o sventurato” (Manzoni 2002c: 95). Stolto, cioè colpevole di non aver ragionato; codardo, ovvero debole di cuore; o sventurato, cioè sottoposto a una forza esterna, invincibile, che sopraggiunge e domina la forza e la volontà dell’individuo. La fortuna si dissolve nel più ampio orizzonte della sventura, la quale è un cadere nell’abisso per ragioni che solo a Dio è dato discernere. La colpa di Marco sarà quella di non scegliere e di non opporsi a quello che gli appare come un destino (96).

Anche il Conte, catturato a Venezia, testimonia della sublimazione della fortuna in sventura, quando parla con sua figlia Antonietta: “presta soltanto è la sventura, o figlia: / intraveduta appena, ella c’è sopra” (107). Essa suscita passioni e desideri sanguinosi di vendetta, ma anche, a chi sa coglierne l’essenza profonda, il segno di una speranza: “il tristo grido / della vendetta e del rancor non sorga / dall’innocente animo tuo, non turbi / quest’istanti: son sacri. Il torto è grande; / ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali / un’alta gioia anco riman. La morte!” (113). Qui, secondo la critica, si manifesta il carattere cristiano, non tragico, di Carmagnola, e si scorge in embrione quell’idea di sventura che Manzoni espone più estesamente nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*:

“L’uomo prostrato dalla sventura, e l’uomo inebbrato da un prospero successo; l’uomo ingolfato negli affari, e l’uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; il potente, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine, e l’importanza del nostro fine” (Manzoni 1963a: 313).

La religione, secondo Manzoni, ci richiama alla virtù con il suo “terrore nobile”, che “ci fa riguardare come sola vera sventura quella di fallare la nostra alta destinazione” (367). Chi vi si imbatte, non potendo dire se sia un effetto della volontà di Dio, tende ad attribuirlo a cause mondane: “l’orgoglio è garrulo nella sventura, quando trovi ascoltatori; s’agita e si consuma a dimostrar che le cose non dovrebbero essere come Dio l’ha volute” (421).

La fortuna è invece sorte, caso (in *Adelchi* è evidente, quando il principe lamenta che il cuore lo esorta a grandi cose ma la fortuna lo “condanna ad inique”, manifestandosi quindi come destino) (Manzoni 2002c, 165). Nel lessico manzoniano fortuna è in sostanza sinonimo di ventura, ciò che sopravviene senza che se ne possa prevedere il senso e la ragione.

Nell’*Adelchi* Manzoni si concentra sul significato teologico della sventura, in parte mediante il personaggio del duca longobardo, ma soprattutto nella vicenda di sua sorella Ermengarda, “anima innocente” oltraggiata e sventurata (134–135). Come Carmagnola invitava sua figlia a non meditare sentimenti di vendetta, così Ermengarda fa con Adelchi e suo padre Desiderio: “l’obblío / sol bramo; e il mondo volentier l’accorda / agl’infelici: oh! Basta; in me finisca / la mia sventura” (140). La riflessione di questi personaggi si approfondisce in senso cristiano rispetto alla tragedia precedente e Adelchi incarna già l’ideale epico di un eroe cristiano (Lonardi 1991: 30), secondo il quale il male in terra non ha nulla di definitivo. Manzoni cerca il dolore nelle pieghe della storia (Momigliano 1955: 148): dai primi soggetti tragici ai protagonisti umili e anonimi del romanzo, fino agli imputati disperati e ambigui del processo agli untori, si dissocia dall’ideologia illuministica del progresso, nel momento in cui sottomette il razionalismo alla necessità della fede (Manzoni 1963a: 274), mescolando insieme il razionalismo settecentesco (Boldrini 1954: 12–14) con la storiografia sacra di Bossuet, dove la provvidenza agisce come principio assoluto di unità (Truchet 1966: 18–19). Per Bossuet, infatti, la ragione umana, “faible et corrompue” (Bossuet 1966: 165), non può penetrare il mistero della volontà di Dio (158). Tralasciando qui l’influenza che il *Discours sur l’histoire universelle* esercitò su Manzoni (Ulivi 1974: 206–210; Bonora 1974: 27; Parisi 2003), importa piuttosto ricordare che per il poeta milanese provvidenza e ragione non si escludono, dal momento che “la fede sta nell’assentimento dato dall’intelletto alle cose rivelate, come rivelate da Dio” (Manzoni 1963a: 274), e ciò ha per conseguenza che la religione sia il coronamento della ragione: questa e la fede, anziché escludersi, si spiegano e si confermano a vicenda (273). Nella poetica manzoniana domina la speranza o “la teologia della speranza, se si vuole, perché la presenza di Dio è il presupposto della libertà” (Passerin d’Entrèves 1971: 206).

Come nella storia sacra di Bossuet Dio usa i monarchi e gli imperi di ogni epoca “à la religion et à la conservation du peuple de Dieu” (Bossuet 1966: 351), così anche Manzoni costruisce la vicenda tragica attorno al nodo politica-storia-provvidenza (Parisi 1999: 83), privilegiando l’introspezione morale di Adelchi e facendo di Ermengarda non un personaggio tragico bensì il prototipo di un’eroina cristiana capace di incarnare una visione provvidenzialistica della storia (Lonardi 1991: 183–184): la sua sventura è “quella via / su cui ci pose il ciel”, e “correrla intera / convien, qual ch’ella

sia, fino all'estremo” (Manzoni 2002c: 188). “Infelice” e “pia”, Ermengarda discende “dalla rea progenie / degli oppressor” (195), il che non è certo sua colpa (Battera 2012: 401). Piuttosto il suo dilemma morale è quello di chi per svincolarsi da tale destino non ha che una possibilità: soccombere. Qui dunque si materializza nel dittico “provvida sventura” la visione cristiana con cui Manzoni guarda alla storia nei primi anni Venti, una visione che Adelchi espone in punto di morte: “godi che re non sei; godi che chiusa / all'oprar t'è ogni via: loco a gentile, / ad innocente opra non v'è: non resta / che far torto, o patirlo. Una feroce / forza il mondo possiede, e fa nomarsi / Dritto” (Manzoni 2002c: 219). Non sono le parole di un eroe tragico, bensì di un martire cristiano con ascendenze stoiche. Come Adelchi “al ciel diletto” (176), Ermengarda è collocata “tra gli oppressi”, perciò la loro redenzione è inscritta nella sventura: “la ‘sventura’ che s'abbatte su Ermengarda su Adelchi su Desiderio – come anche su quel, per certi aspetti, Napoleone in sedicesimo che è il Conte di Carmagnola – è ‘provvida’ perché li sottrae a tale forza corruttrice” (Di Benedetto 1987: 101). Risalendo alle fonti manzoniane, Parisi osserva che “la sventura è provvidenziale perché avvicina ai sofferenti, insegna l'amore, previene l'arroganza, dona pace interiore, rende buoni e consola: sono affermazioni frequenti nelle opere seicentesche che Manzoni legge in quel periodo” (Parisi 1999: 88). Infine, come rileva Guidotti, la “provvida sventura” è un calco agostiniano della *tempestas*, connessa con la metafora della navigazione, che può distruggere ma essere provvidenziale, perché può ricondurre gli uomini erranti alla terra, se così è stabilito nella volontà di Dio (Guidotti 2012: 142). Perciò il pensiero del suicidio, che per un attimo sfiora Adelchi (personaggio di derivazione shakespeariana), è un errore e una bestemmia (Manzoni 2002c: 208): secondo il poeta, solo gli stolti possono credere che la sventura sia veramente un male assoluto, perché dopo l'avvento del Cristianesimo “noi sappiamo considerare i dolori presenti come espiazione dei falli da cui nemmeno i più puri vanno esenti, stromento di perfezionamento in chi soffre, come preparazione a beni futuri, e quindi come veri beneficj della Provvidenza” (Manzoni 1973: 1659–1660).

La sventura rappresenta quindi più che mera sfortuna, la quale è una disgrazia dipendente dal caso. Come la sciagura, che si abbatte e contrista, la sventura pretende una risposta morale da parte dell'individuo che vi cade e prevede secondo Manzoni, oltre alla forza d'animo, un ancoraggio di fede. Un testo-chiave per comprendere il rapporto fra sventura e fede nella poetica di Manzoni è il frammento *Il Natale del 1833*, un testo “giobbiano”:

Vedi le nostre lagrime,  
Intendi i nostri gridi;  
Il voler nostro interroghi,  
E a tuo voler decidi.

Mentre a stornar la folgore  
 Trepido il prego ascende  
 Sorda la folgore scende  
 Dove tu vuoi ferir.  
 (Manzoni 1976: 80–81)

Il rapporto fra uomo e Dio è posto qui come conflittuale, nell'antitesi di "voler nostro" – "tuo voler" e nel movimento ascendente della preghiera vanificato da quello discendente della folgore. Nel frammento s'incontra l'unico momento dell'intera opera manzoniana dove la parola poetica appare insufficiente a misurarsi con il mistero del dolore, della grazia e della provvidenza. La riga staccata, il "*cecidere manus*" con cui poeta tronca il testo non è però un cedere alla disperazione, bensì il *de profundis* con cui Manzoni dichiara l'impotenza della ragione davanti alla sventura.

Tornando alla prima tragedia, in procinto di morire, Carmagnola afferma che "allor che Dio sui boni / fa cader la sciagura, ei dona ancora / il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro / alla sciagura or sia. Godiam di questo / abbracciamento: è un don del cielo anch'esso" (112). Dalla sventura/sciagura non è mai esclusa la salvezza, ma si deve fare attenzione perché fin dal 1819 Manzoni attribuisce alla sciagura (e soprattutto allo sciagurato) una valenza morale piuttosto negativa, come si legge nelle *Osservazioni*: "lo sciagurato pensa qualche volta, che c'è un Dio di ricompense e di gastighi: se risparmia un supplichevole, se fa volontariamente qualche tregua a' suoi delitti, e soprattutto se un giorno ritorna alla virtù, è a questo pensiero che si dovrà attribuirlo" (Manzoni 1963a: 386). Dal capo opposto, la fortuna (e con essa la sorte e la ventura, ricorrente nel romanzo nel senso di "occasione"<sup>1</sup>) è piuttosto cieca, è un effetto della provvidenza, un suo riflesso, come si evince da un commento del narratore verso la fine del *Fermo e Lucia*, nel nono capitolo del quarto tomo: "scelta dunque un'altra patria, i nostri eroi, erano però impacciati del come convertire in danaro i pochi beni che dovevano lasciare nel paese dove erano nati: ma la fortuna – non osiamo dire la provvidenza – la fortuna che voleva favorirli in tutto, come uno scrittore che voglia terminar lietamente una storia inventata per ozio, trovò un ripiego anche a questo" (Manzoni 1977a: 667).

Manzoni sembra qui voler dire che la fortuna, anche là dove essa può parer del tutto buona o affatto cattiva, potrebbe ancora non rivelare l'esito vero del disegno nascosto, la provvidenza. C'è quindi dell'ironia nel lieto

<sup>1</sup> Ventura compare 16 volte nel *Fermo e Lucia*, 19 volte nella *Ventisettana* e 10 volte nella *Quarantana*. Ventura significa occasione (per es. una "buona ventura"), oppure disgrazia (per es. "mala ventura" o "ria ventura"). Altra accezione diffusa è "caso", soprattutto nella formula "alla ventura".

fine del romanzo, è evidente, perché sarebbe superbo da parte del romanziere voler fare il verso a Dio. La conferma del fatto che Manzoni ritenga la fortuna aleatoria si ha in un altro passo delle *Osservazioni*, dove si dibatte della moralità delle azioni (quasi con accenti kantiani): "se, mentre si sta ammirando la risoluzione presa da un uomo in una data circostanza, si viene a sapere che gli tornava conto di prenderla, l'ammirazione cessa; quella risoluzione si chiamerà bona, utile, giusta, saggia, ma non più ammirabile nè bella; si dirà che quell'uomo è stato fortunato, onesto, avveduto; nessuno lo chiamerà grande" (Manzoni 1963a: 292). A questo s'aggiunga che nella fortuna e nel suo corso cieco s'imprime anche la forza degli eventi, perciò alla fortuna Manzoni "non sarebbe mai disposto a concedere grandezza o ammirazione [...] solo perché essa obbedisce a leggi fatali" (Lonardi 1991: 82).

Giunti così al romanzo, si osserva un fenomeno peculiare: mentre dal *Fermo e Lucia* alla Quarantana la parola fortuna tende a farsi più frequente (da 15 a 28 occorrenze), al contrario sventura si dirada (da 28 a 11). Similmente, sventurato scende da 15 a 8 occorrenze, per risalire nella *Storia della colonna infame* a 12, dove invece è del tutto assente la parola sventura. Perché? Nel *Fermo e Lucia* la sventura si manifesta anzitutto come disgrazia: i capponi di Fermo, "compagni di sventura" (Manzoni 1977a: 47), le "sventure di quell'anno tristissimo" (122), la sventura del popolo milanese d'esser governata in tempo di carestia dall'indifferente Antonio Ferrer (430) e di essere colpito dalla peste (576 e 583), infine le sventure di Lucia (366–368). Ma queste disgrazie s'inseriscono in un disegno, di cui i personaggi non vedono che una minima parte e in modo spesso grossolano: "le contingenze infelici della vita umana son tante, che non di rado l'uomo oppresso da una sventura, può consolarsi col pensiero d'altro male o di peggio, che senza quella sventura gli sarebbe capitato infallibilmente" (Manzoni 1977a: 530). D'altra parte poco prima lo stesso Federigo Borromeo, personaggio-portavoce della provvidenza, aveva indicato a don Abbondio lo spiraglio della redenzione: "il male avvenuto è irrevocabile; ma non irreparabile; speriamo. Le sventure di quei poveretti possono ancora tornare in loro bene, e in bene vostro" (395).

Nella Ventisettana la forza del vocabolo sembra affievolirsi. Dominante il suo senso di disgrazia, rovescio, sembra invece meno incisiva la sua forza salvifica: non ne fa menzione Borromeo a don Abbondio, sparisce il commento del narratore sulla consolazione. In compenso s'inserisce (per rimanervi anche nella Quarantana, dove la sventura si dirada ancor di più) il dittico "fante sventurato e portator di sventura" (Manzoni 1977b: 534), con cui il narratore intende dire che l'innesco della peste fu sì una catena di mali connessi fra loro, ma anche che il male ha un suo senso, non è un cieco processo degenerativo. Tuttavia, sembrerebbe che l'idea di sventura convinca sempre meno Manzoni, se nella *Storia della colonna infame* essa

finisce perfino con lo scomparire. Un intermezzo si riscontra nell'epistolario, il 19 aprile 1834, pochi mesi dopo la morte di Enrichetta. In una lettera al Granduca di Toscana Leopoldo II, anch'egli colpito da un grave lutto, scrive Manzoni: "confesso ch'io avevo altra volta creduto compatir degnamente agli altrui, e mi pareva che dal sentimento dell'amore fosse agevole immaginare il sentimento della perdita; ma veggo ora che la sventura è una rivelazione tanto più nuova quanto è più grave e terribile" (Manzoni 1986: II, 24). Una seconda lettera del 5 dicembre 1834, indirizzata al Granduca di Toscana, riporta un'altra osservazione attorno alle sventure: "quanto ci sia di misericordia in questa severità del Signore; ma il cuor mormora, quasi senza avvedersene, anche quando la ragione adora" (37). Come si vede, mentre matura il *Natale del 1833*, la riflessione sulla sventura continua a ricadere nel più ampio e pervasivo schema mentale ben descritto da Frare, ovvero il conflitto tra sentire e meditare, che nell'intenzione del poeta dovrebbe risolversi in una superiore forma di pacificazione là dove la ragione riposi nella fede (Frare 2006; Amerio 1958), ma che poi nella realtà si risolve nell'inquietudine e nell'insoddisfazione, secondo una legge "che è insieme logica e retorica e che ha forti implicazioni morali" (Frare 2015: 293), dimostrata anche dalle lente e travagliate vicende editoriali degli *Inni sacri*, del romanzo e della *Storia della colonna infame*. Come già la "provida sventura", così è ossimorica la misericordiosa severità di Dio, secondo una tendenza diffusa in tutto lo stile manzoniano, che di ossimori e "segni di contraddizione" si nutre (Accame Bobbio 1975).

Un discorso analogo si può fare sull'aggettivo sventurato, che va diradandosi dal 1823 al 1840. Nella *Storia della colonna infame* domina però con ben 12 occorrenze, e si attesta già nell'*Appendice storica su la Colonna infame* 4 volte al centro di una ricca famiglia di sinonimi quali "povero", "meschino", "miserabile", "infelice", "sgraziato" e "vittima"<sup>2</sup>: tali sono gli attributi con cui Manzoni designa gli imputati del processo. Però, osservando la concentrazione di questo aggettivo nel romanzo, si nota che esso compare perlopiù nella storia di Geltrude e nei capitoli successivi che la riguardano. Geltrude è detta "sventurata", "infelice", "sciagurata" e "poveretta": a parte "sciagurata", si tratta dei medesimi aggettivi di Lucia, la quale è, inoltre, "vittima", ma mai "sciagurata". Nella storia cupa di Geltrude compaiono poi altre figure come la suora assassinata, "sventurata" anch'ella; e le complici, "triste" e "sciagurate". S'inizia così a delineare una mappa precisa, dove le parole esprimono un senso morale riconoscibile.

<sup>2</sup> "Vittima" è un'altra parola che compare sovente in Manzoni: 12 volte in *Fermo e Lucia*, 5 volte nei *Promessi sposi* (entrambe le edizioni), 8 volte in *Storia della colonna infame* e ben 11 nel *Saggio comparativo*, segno di una vieppiù pessimistica visione della storia.

La contrapposizione più netta è fra sventurato e sciagurato (che sta appena sopra a scellerato, aggettivo di Egidio e degli altri criminali): ben quattro volte Fermo viene chiamato "sciaurato" da Cristoforo nel lazzaretto perché ancora invoca vendetta nel mezzo del flagello della peste:

"Sciaurato!" gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripigliata tutta l'antica pienezza e sonorità: "sciaurato!" e il suo capo gravato sul petto s'era sollevato, le guance si coloravano dell'antica vita e gli occhi mandavano le antiche faville. "Guarda, sciaurato!" e così dicendo, mentre con una mano stringeva e scoteva forte la mano di Fermo, girava l'altra distesa in cerchio dinanzi a sè, verso la scena dolorosa che li circondava. "Guarda chi è Colui che castiga! Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che percolte e che perdona! Ma tu, verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu sai, tu, quale sia la giustizia? Va, sciaurato, vattene!" (Manzoni 1977a: 634).

Ancora, sciagurate sono ripetutamente le tre monache corrotte da Egidio (280 e 286), insieme alla Caterina Rosa dell'*Appendice* (Manzoni 2002a: 232). Infine sciagurati sono anche gli imputati del processo, segno che il termine implica una certa negatività morale: si può essere travolti dalla sfortuna e nonostante ciò restare puri e giusti, ma si può cadere lungo il pendio della mala sorte cedendo al male e facendosi perpetratori di ingiustizie e di torti. Il confine è sottile, la parola si carica di ambiguità. Certamente è vero che solo la lunga digressione di sei capitoli dedicata a Geltrude nel *Fermo e Lucia* fa comprendere a fondo il senso della frase "la sventurata rispose" (Romagnoli 1985: XIV), soprattutto alla luce della sua finale redenzione, così come il doppio ruolo d'innocenti calunniati e di calunniatori fa comprendere l'ambivalente posizione degli imputati nel processo come sventurati e sciagurati al contempo, pur restando fermo il giudizio nei confronti di chi fu il vero artefice del male, ovvero i giudici accecati dalle passioni: "l'orrore che si prova il più forte è per coloro che scavavano a forza nel fondo del cuore d'uno sciaurato, e ne facevano uscire tanta perversità" (Manzoni 2002a: 250). Il vero discrimine si ritrova nella convinzione manzoniana che "i provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi" (Manzoni 2004: 36). Lo sciagurato, sembra di capire, non è soltanto vittima di una disgrazia o della sfortuna, ma è in qualche modo colpevole del male che con il proprio operato produce nella catena degli eventi, anche se tale colpevolezza appare sempre in modo ambiguo ed enigmatico.

Si prenda in considerazione, per esempio, il passo in cui il narratore della *Storia della colonna infame* s'interroga sulla prima calunnia di Piazza ai danni di Mora: "basta il chiamarlo sventurato? A una tale interrogazione, la coscienza si confonde, rifugge, vorrebbe dichiararsi incompetente [...].

Ma costretta a rispondere, la coscienza deve dire: fu anche colpevole” (Manzoni 2002b: 80). Una nota a questo punto s’impone: al contrario di sventura, sciagura si moltiplica nel romanzo, dalle 13 occorrenze del 1823 alle 20 del 1840. Pessimismo? Un effetto del graduale dissesto che il processo agli untori e la questione difficile della redenzione causavano nella coscienza del credente? Una cosa è sicura: se “copiare” il romanzo dallo scartafaccio dell’anonimo veniva definito ironicamente, a partire dal 1827, uno “sciagurato lavoro”, scavare nello “sciauratissimo affare” del processo dal manoscritto *vero* della difesa di Padilla, fu una “ributtante fatica” (Manzoni 2002a: 252), perché si trattava di rivangare una storia che “non si può leggere da un indifferente senza stomaco, e senza sdegno” (263).

Di là dalla fase della poesia sacra, dove il dogma si trasfonde nei versi per una celebrazione della fede, e di là dalla sublime rappresentazione dei conflitti di coscienza nelle tragedie, di cui si ha un’ultima coda nella conversione dell’innominato, il romanzo, con la sua forte componente storica e realistica, rischia di secolarizzare la sventura adombrandone la portata salvifica. Tanto più ciò avviene in quel doppiofondo del romanzo, la storia del processo, che suscita i “più dolorosi sentimenti” e invita la ragione alla bestemmia (Manzoni 2002b: 7). E qui veniamo a un aspetto inatteso e forse sorprendente: redenzione è una parola “debole” in Manzoni, che compare sei volte nelle *Osservazioni*, una nel *Fermo e Lucia* e solo tre nei *Promessi sposi*; una sola volta nell’*Appendice storica su la Colonna infame*, per scomparire del tutto dalla *Storia della colonna infame* del 1840–42. Se nel romanzo Borromeo può consolare l’innominato, chiedendo “che cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? E farvi salvo? E compiere in voi l’opera della redenzione?”, ciò è possibile a patto che (come scritto nelle *Osservazioni*) egli sorga a condannare la propria vita scellerata e ad accusar se stesso (Manzoni 2004: 386). Nella *Storia della colonna infame* tutto ciò non accade più: i giudici non si ravvedono, gli imputati sul patibolo si riconoscono “colpevoli di aver calunniato” e affermano “d’aver così meritata la morte” (Manzoni 2002a: 254), la disperazione inghiotte tutto. Nell’ultima redazione, Manzoni scrive che il dono che li ha resi forti davanti all’orrore del supplizio è la “rassegnazione”, che “nell’ingiustizia degli uomini, fa veder la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la caparra, non solo del perdono, ma del premio” (Manzoni 2002b: 126). Tuttavia, di redenzione non si parla. La parola è rimossa, come se Manzoni non osasse scriverla a suggello di una vicenda così sordida.

In conclusione, la vicenda di queste parole rivela e conferma un andamento del pensiero manzoniano problematico e tormentato. Nell’intreccio fra sventura e sciagura, che spingono da un lato la fortuna, un mero effetto ma non una causa degli accidenti umani, Manzoni tesse la sua poetica al cui centro sta la riflessione sul male e sulla possibilità di riassorbirlo nella

provvidenza, cioè nel dogma di fede. Le sbavature, le incongruenze e le battute d'arresto sono numerose, segno che la ragione, in questo scrittore, rimane sempre riottosa rispetto alla fede, nonostante la patina di quieta asseverazione sfoggiata nell'apologia delle *Osservazioni*. Un ultimo indizio di tale inquietudine è nel fatto che anche Don Rodrigo è detto "sventurato". Proprio lui che nel *Fermo e Lucia* non si redime e muore in un'ultima cavalcata selvaggia e feroce, faustiana (Manzoni 1977a: 656–657), nei *Promessi sposi* è la terza figura soggetta a un percorso dalla cattiveria alla redenzione, dopo Fra Cristoforo e l'Innominato, mentre nel primo romanzo egli rimaneva, come Don Giovanni, un peccatore fino in fondo. Ed è così a Renzo che spetta "l'azione più cristiana del romanzo" (Romagnoli 1985: XI), il perdono, che compie la redenzione del malvagio, annunciata quando quello, trascinato via dai diavoli rossi (i monatti), viene designato come "sventurato" (Manzoni 2004: 569). Nella Ventisettana Cristoforo prega per lui: "oh sventurato! Egli compete con Voi! Abbiate pietà di lui, o Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico" (Manzoni 1977b: 139). Il passo esiste solo qui, manca prima, sarà eliminato poi, ed esprime la vera colpa che Manzoni stigmatizza in ogni sua opera, che è poi il vizio di Renzo, dell'Innominato e di Gertrude: la superbia, il voler sostituirsi a Dio, comandare in terra senza vedere autorità più alta di sé, voler farsi la giustizia a modo proprio. Già nel *Fermo e Lucia* Fra Cristoforo ammonisce Fermo a non eccedere in questa colpa, ricordandogli che Cristo è morto *anche* per Don Rodrigo: "è un nome che fu posto sul fonte della rigenerazione ad una creatura redenta col Sangue d'un Dio; è un nome che forse è scritto sul libro della vita: perchè Dio perdona; guai a te, se non fosse!" (Manzoni 1977a: 637). A guardar bene, la superbia è anche la colpa del Senato che condannò gli innocenti nel processo del 1630, reputandosi "tribunal supremo", "in questo mondo, s'intende" chiosa ironicamente il narratore (Manzoni 2002b: 65). Quel tribunale, nel 1823, aveva ispirato in Manzoni un altro commento, la cui somiglianza con il passo su Cristoforo e Don Rodrigo è sorprendente: "non sapevano essi che il Piazza, che il Mora, che quegli altri infelici erano uomini senzienti, creati ad immagine di Dio, e redenti da Dio?" (Manzoni 2002a: 265).

Come mai personaggi provenienti da retroscena morali così diversi e coinvolti in vicende tanto dissimili come l'Innominato (il malvagio che vive nel male per vocazione, e che si converte con un atto di pentimento), Don Rodrigo (il corrotto che opera il male per proprio vantaggio e muore nella disperazione) e gli imputati del processo (innocenti come untori, ma colpevoli come calunniatori), si ritrovano infine insieme sotto il segno della redenzione? La spiegazione sta nell'ottica manzoniana che pone come prima virtù la pietà, che il poeta riconosce alla radice del Vangelo e quindi della morale cattolica. La pietà conduce a sperare che al male esista rimedio, che

nessun errore sia irredimibile per la giustizia divina. Ciò impedisce all'uomo di precipitare nella disperazione davanti alla sventura, o mediante una consolazione "alla buona", come nel *Fermo e Lucia*, dove si legge che "che non di rado l'uomo oppresso da una sventura, può consolarsi col pensiero d'altro male o di peggio, che senza quella sventura gli sarebbe capitato infallibilmente" (Manzoni 1977a: 530); oppure mediante una più sottile speculazione e osservazione dei casi umani:

"L'uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza a persistervi; e l'essere privato del testimonio della buona coscienza lo affligge senza migliorarlo. Anzi è cosa riconosciuta che il reo per lo più aggiunge colpa a colpa per estinguere il rimorso [...]. Il reo ode nella sua coscienza quella voce terribile: non sei più innocente, e quell'altra più terribile ancora: non potrai esserlo più; egli riguarda la virtù come una cosa perduta, e sforza l'intelletto a persuadersi che se ne può far senza, che essa è un nome [...]. Ma per lo più quelli che vanno dicendo a se stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi; se una voce interna autorevole annunziasse loro che possono riconquistarla, essi crederebbero alla realtà di essa [...]. Questo fa la religione in chi vuole ascoltarla: essa parla a nome di un Dio che ha promesso di gittar dietro le spalle le iniquità del pentito: essa promette il perdono, essa sconta il prezzo del peccato" (Manzoni 1963a: 338–339).

La disperazione è ciò che afferra l'uomo caduto nella sventura se non gli è concesso di convertirsi e di sperare nella propria redenzione (352). Perciò, "le sofferenze possono portare a un miglioramento morale, a qualche forma di serenità; ma non si dissolvono e non si spiegano completamente; restano avvolte in un alone di mistero" (Parisi 1999: 88). Secondo Parisi, nei *Promessi sposi* si troverebbe l'elaborazione più problematica della provvidenza, perché "l'azione della grazia, le ragioni del male, la Provvidenza di Dio sono misteri alla spiegazione dei quali l'animo umano può anelare, ma che non può in definitiva ottenere. Di fronte alle avversità la reazione può e deve soprattutto essere di fiducia" (102).

Grande distanza divide dunque la sventura come superbia, che perde Geltrude alla "scuola di Egidio" e che alligna negli "intelletti tenaci, superbi, indisciplinati" dei giudici del processo (Manzoni 2002a: 237), dalla "provida sventura" di Ermengarda. È vero pertanto che le due vicende tragiche di Carmagnola e di Ermengarda sono collegate a quelle della monaca di Monza e degli untori dalla riproposizione di temi uniti in coppie antitetiche: vittima-traditore; colpa-redenzione; male-contagio (Weber 2013: 62–65). Nella vicenda del romanzo – e della storia del processo agli untori – si scorge però anche un graduale distanziamento dalla rappresentazione del conflitto fra bene e male, che nelle tragedie si sviluppava ancora su una linea di demarcazione abbastanza netta: nel romanzo (e nella *Storia della colonna infame*) "il bene e il male convivono e arrivano a mescolarsi nello

stesso individuo, e nessuno è tanto colpevole che non possa raggiungerlo la luce del bene, né così innocente da andare del tutto immune dalle deviazioni dal retto sentire" (Ulivi 1974: 58). L'idea teologica della sventura, interiorizzandosi e storicizzandosi attraverso il realismo, rivela sempre più la sua natura etica. Se nel romanzo tale etica è ancora assorbita nell'ordine della provvidenza, con le conversioni di Gertrude e dell'innominato e con lo scioglimento dei "guai" nel (quasi) "lieto fine", la storia del processo già non è più il racconto di una sventura: dapprima è uno "sciauratissimo affare", infine diventa un semplice e nudo "fatto" (Manzoni 2002b: 4), davanti al quale la ragione esita "tra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla" (7). Le parole, che contano, sembrano suggerire che a lottare con quella bestemmia Manzoni rimase più a lungo di quanto egli stesso potesse tollerare.

#### BIBLIOGRAFIA

- Accame Bobbio, A. (1975). *Manzoni. Segno di contraddizione*. Roma: Studium.
- Amerio, R. (1958). *Alessandro Manzoni filosofo e teologo. Studio delle dottrine seguito da un'appendice di lettere, postille e carte inedite*. Torino: Edizioni di filosofia.
- Battera, F. (2012). "Dalla rea progenie degli oppressor discesa". Considerazioni sull'Ermengarda manzoniana. *Lettere italiane*, 64, 3, 401–442.
- Boldrini, B. (1954). *La formazione del pensiero etico-storico del Manzoni*. Firenze: Sansoni.
- Bonora, E. (1974). Manzoni tra Bossuet e Voltaire. In Accademia Nazionale dei Lincei (a cura di), *Atti del convegno di studi manzoniani (Roma – Firenze, 12–14 marzo 1973)* (pp. 21–35). Roma: Accademia Nazionale dei Lincei.
- Bossuet, J. B. (1966). *Discours sur l'histoire universelle*. Paris: Flammarion.
- Di Benedetto, A. (1987). *Dante e Manzoni*. Salerno: Pietro Laveglia.
- Frare, P. (2006). *La scrittura dell'inquietudine. Saggio su Alessandro Manzoni*. Firenze: Olschki.
- Frare, P. (2015). "L'amiche angustie": saggio su *Ognissanti*. In G. Bardazzi (a cura di), *I "Cantici" di Manzoni. "Inni sacri", cori, poesie civili dopo la conversione. Atti del Convegno. Università di Ginevra, 15-16 maggio 2013* (pp. 285–315). Lecce: Pensa Multimedia.
- Guidotti, A. (2012). *Manzoni teatrale. Le tragedie di Manzoni tra dibattito europeo e fortuna italiana*. Lucca: Pacini Fazzi.
- Lonardi, G. (1991). *Ermengarda e il pirata. Manzoni, dramma epico, melodramma*. Bologna: Il Mulino.

- Manzoni, A. (1963a). Osservazioni sulla morale cattolica. Parte prima. In *Tutte le opere* (Vol. 3, pp. 263–480). Milano: Mondadori.
- Manzoni, A. (1963b). Osservazioni sulla morale cattolica. Parte seconda. In *Tutte le opere* (Vol. 3, pp. 481–575). Milano: Mondadori.
- Manzoni, A. (1973). Materiali estetici. In *Tutte le opere* (Vol. 2, pp. 1641–1662). Firenze: Sansoni.
- Manzoni, A. (1976). *Poesie*. Torino: Einaudi.
- Manzoni, A. (1977a). Fermo e Lucia. In *Tutte le opere* (Vol. 2, tomo 3, pp. 1–669). Milano: Mondadori.
- Manzoni, A. (1977b). I promessi sposi (1827). In *Tutte le opere* (Vol. 2, tomo 2). Milano: Mondadori.
- Manzoni, A. (1986). *Tutte le lettere*. Milano: Adelphi.
- Manzoni, A. (2002a). Appendice storica su la Colonna infame. In *Storia della colonna infame* (pp. 229–292). Milano: Centro Studi Manzoni.
- Manzoni, A. (2002b). Storia della colonna infame. In *Storia della colonna infame* (pp. 1–160). Milano: Centro Nazionale Studi Manzoni.
- Manzoni, A. (2002c). *Tragedie*. Milano: Mondadori.
- Manzoni, A. (2004). *I promessi sposi*. Milano: Mondadori.
- Momigliano, A. (1955). *Alessandro Manzoni*. Milano-Messina: Principato.
- Parisi, L. (1999). Il tema della Provvidenza in Manzoni. *MLN*, 114, 1, 83–105.
- Parisi, L. (2003). Manzoni, il Seicento francese e il giansenismo. *MLN*, 118, 1, 85–115.
- Passerin D'Entreves, E. (1971). Manzoni e il problema della libertà fra storia e arte. In *Atti del IX Congresso Nazionale di Studi Manzoni. 24–27 settembre 1971* (pp. 199–214). Lecco: Annoni.
- Romagnoli, S. (1985). Il primo romanzo. In A. Manzoni, *Fermo e Lucia* (pp. VII–XXI). Firenze: Sansoni.
- Truchet, J. (1966). Préface. In J.-B. Bossuet, *Discours sur l'histoire universelle* (pp. 15–27). Paris: Flammarion.
- Ulivi, F. (1974). *Manzoni. Storia e Provvidenza*. Roma: Bonacci.
- Weber, L. (2013). *Due diversi deliri. Manzoni storico dei fatti della peste e della Rivoluzione francese*. Ravenna: Pozzi.

FROM ERMENGARDA’S “PROVIDENTIAL MISFORTUNE”  
TO THE “WRETCHED” ANOINTERS. MISFORTUNE AND REDEMPTION  
IN ALESSANDRO MANZONI

Summary

The words misfortune and redemption figure at the centre of Manzoni’s poetics, whose balance-point is the speculation on evil, and they are important for understanding the connection between literature and religious morality. In this article the Author reconstructs the internal development of this semantic family, by describing and analysing the occurrences and meanings of the above-mentioned terms in different stages of Manzoni’s work, from his tragedies up to the “Column of Infamy”. The thesis of this article states that Manzoni used words misfortune, disaster and redemption as markers of the two fundamental concepts of mercy and pride. These, in fact, constitute the main core of Manzoni’s religious conception of morality because mercy is the virtue by which humans can find hope and meaning although they are hit by the harshness of misfortune. Oppositely, pride is the vice by which humans claim to act as God, as masters of their own destiny and as absolute law-makers on earth. According to Manzoni, the Author states, pride drives those suffering from misfortune to desperation, while mercy provides them with hope and strength to cope with suffering. These words are therefore useful to understand more closely Manzoni’s literary ethics.

Keywords: *Alessandro Manzoni, misfortune, redemption, evil and literature, literature and ethics, literature and religion*